

IL COSENTINO.  
CENTO PAGINE DI STORIA,  
IMPRESE E TERRITORIO



Servizio Italiano Pubblicazioni Internazionali

Pubblicazione  
di Confindustria Cosenza  
Via Tocci, 2/c  
87100 Cosenza  
www.confindustria.cs.it

Editore Sipi S.p.a.  
Servizio Italiano Pubblicazioni Internazionali  
viale Pasteur, 6 - 00144 ROMA

[Si ringrazia](#)  
Agit Media Srl per la collaborazione

[Progetto grafico e impaginazione](#)  
lacosa.net

[Stampa](#)  
Stabilimento Tipografico De Rose, Montalto Uffugo (CS)

[Finito di stampare](#)  
Novembre 2010

# IL COSENTINO. CENTO PAGINE DI STORIA, IMPRESE E TERRITORIO

[a cura di](#)  
Rosario Branda  
Domenico Cersosimo

sugli aspetti che le caratterizzano ed improntata ad una stretta collaborazione con esse. Il Piano Operativo Regionale, non può prescindere da un tale riconoscimento concentrando gli investimenti sulle Aree di Sviluppo Industriale tenendo anche in conto che quest'ultime, pur attraverso alterne vicende, testimoniano un'epoca in cui le politiche nazionali a favore del Mezzogiorno, scevre dai pregiudizi che attualmente le animano, dettavano risultati concreti e tangibili.

Sulle Aree Industriali può essere concentrata la politica regionale sulle energie alternative, quella dell'attrazione degli investimenti esterni, dello sviluppo dei cluster, quella della reindustrializzazione sostenibile del territorio, quella sull'innovazione tecnologica. Oggi esistono le condizioni per andare avanti senza essere distolti da inutili modernismi e dai teoremi dello "sviluppo parlato", andando dritti verso obiettivi concreti e praticabili.

VII Renato Pastore

CONTRIBUTI ISTITUZIONALI

IX Salvatore Perugini

XI Giuseppe Gaglioti

XIV Natale Mazzuca

XVI Santo Alessio

XVIII Diego Tommasi

3 INTRODUZIONE

11 Domenico Cersosimo

UN CASO DI MODERNIZZAZIONE PASSIVA. CARATTERI E LINEAMENTI EVOLUTIVI

27 Antonio Costabile, Piero Fantozzi

LA TRASFORMAZIONE DIPENDENTE

37 Vito Teti

LUOGHI, IDENTITÀ E MUTAMENTO

51 Vittorio Cappelli

INGEGNERI, IMPRENDITORI E ARTISTI NELLE AMERICHE

59 Luigi Piccioni

LE MANIFATTURE LOCALI: UNO SGUARDO AL LUNGO PERIODO

71 Vittorio Cappelli

I POLITICI CHE HANNO LASCIATO IL SEGNO

79 Demetrio C. Festa

LE INFRASTRUTTURE DI TRASPORTO TRA AVANZAMENTI  
E CRITICITÀ PERDURANTI

91 Giovanni Latorre

L'UNIVERSITÀ "MODELLO"

APPENDICE

105 Rosario Branda

CONFINDUSTRIA COSENZA: UN CAMMINO E UNO SGUARDO LUNGHI

## LE MANIFATTURE LOCALI. UNO SGUARDO AL LUNGO PERIODO

### 1. L'eredità preindustriale.

La provincia di Cosenza condivide col resto della Calabria, della Campania meridionale e della Lucania alcuni caratteri strutturali di lungo periodo. Il primo di questi caratteri è la decisa prevalenza dei rilievi montuosi, che relega ad un piccolo numero di piane e rilievi collinari costieri le attività agricole di reale pregio. La Calabria nel suo complesso fa parte della zona più montana del Mezzogiorno, quella che come le vecchie province abruzzesi, il Principato Ulteriore e il versante potentino della Lucania soffre, da un lato, di una prevalenza di territori montuosi a produttività bassa o medio-bassa e, dall'altro, di forti difficoltà di collegamento terrestre verso i grandi poli commerciali e di consumo di Napoli e delle Puglie. Fanno eccezione, rispetto a questo quadro complessivo, poche ampie e fertili piane costiere (la foce del Crati con le aree contermini nell'area jonica settentrionale e la fascia tirrenica che va da Nicastro a Palmi), non a caso privilegiate in età moderna dalla grande aristocrazia e dai grandi mercanti non-meridionali (genovesi, soprattutto) come terreno di investimenti feudali. Altra grande eccezione è costituita dall'ampia area cerealicola che fa capo a Crotona. Si tratta di zone anche abbastanza estese ma che costituiscono comunque una parte limitata del territorio calabrese.

Il secondo carattere ambientale è costituito dalla relativa debolezza dell'armatura urbana. Nel corso dei secoli le località calabresi con un buon peso demografico sono poche e solo a partire dal Seicento Reggio spicca decisamente e in modo costante, mentre Catanzaro e Cosenza seguono a notevole distanza, oltretutto con un retroterra urbano piuttosto fragile. Niente meglio che una comparazione con le regioni contigue mostra questa debolezza urbana della Calabria, condivisa peraltro dalla Lucania (cfr. tabella pagina successiva). A differenza della Campania "felix", della Sicilia e della Puglia, le province calabresi mancano fino al Novecento di quella formidabile fonte di stimoli economici che è invariabilmente costituita dalla presenza di un'armatura fatta di città popolate e dinamiche, coi loro consumi ampi, diversificati e spesso innovativi e talvolta con la loro vivacità commerciale e produttiva. Un riflesso significativo di questa debolezza urbana sta nell'assenza di grandi momenti fieristici, con l'eccezione molto par-

Località	Regione	Pop. 1861
Palermo	Sicilia	199.911
Messina	Sicilia	104.036
Catania	Sicilia	70.608
<b>Reggio Calabria</b>	<b>Calabria</b>	<b>54.807</b>
Trapani	Sicilia	32.571
Modica	Sicilia	32.492
Acireale	Sicilia	30.875
Marsala	Sicilia	29.012
Termini Imerese	Sicilia	26.374
Caltanissetta	Sicilia	23.719
Caltagirone	Sicilia	22.969
Ragusa	Sicilia	22.883
<b>Catanzaro</b>	<b>Calabria</b>	<b>22.378</b>
Barcellona P. G.	Sicilia	20.257
Siracusa	Sicilia	19.289
Partinico	Sicilia	19.106
<b>Cosenza</b>	<b>Calabria</b>	<b>18.361</b>
<b>Lamezia</b>	<b>Calabria</b>	<b>18.282</b>
Agrigento	Sicilia	17.828
Comiso	Sicilia	16.740
Potenza	Lucania	16.036
Vittoria	Sicilia	15.882
Corleone	Sicilia	15.380
Enna	Sicilia	14.452
<b>Rossano</b>	<b>Calabria</b>	<b>14.444</b>
Matera	Lucania	14.431
Paternò	Sicilia	14.219
Gela	Sicilia	13.754
Giarre	Sicilia	13.265
Monreale	Sicilia	13.263
Adrano	Sicilia	13.161
Carini	Sicilia	12.689
Bagheria	Sicilia	12.346
Rionero in Vulture	Lucania	12.155
Cefalù	Sicilia	11.779
<b>Vibo Valentia</b>	<b>Calabria</b>	<b>11.566</b>
Mazzarino	Sicilia	11.565
Mazara del Vallo	Sicilia	11.068
Milazzo	Sicilia	10.828
<b>Corigliano</b>	<b>Calabria</b>	<b>10.694</b>
Lauria	Lucania	10.098

ziale delle fiere “con privilegio di qualche Rilascio di Diritti Doganali” che si tenevano, non a caso, a Cutro, Cassano, Corigliano, Rossano e Crotona

Il terzo carattere è costituito dalla storica difficoltà di proiezione esterna dovuta alla debolezza delle reti infrastrutturali. Il “cammino delle Calabrie” è infatti – e tale rimane non solo fino all’epoca francese ma anche fin dopo l’Unità d’Italia – l’unica via di penetrazione terrestre della regione a partire da Napoli e si riduce sostanzialmente a una mulattiera: la strada Napoli-Reggio è infatti completamente rotabile nel Settecento solo fino ad Eboli e poi solo in qualche altro tratto, ma per poche miglia appena. Ciò fa in modo che al pari di gran parte dell’Abruzzo, del Molise e della fascia appenninica della Basilicata, le province calabresi restino a lungo zone sostanzialmente non collegate dal punto di vista stradale. Qualche primo miglioramento ci sarà solo col governo murattiano e soprattutto in seguito, con le costruzioni ferroviarie di tardo Ottocento. Non troppo diversamente è la situazione del trasporto marittimo, che pure è essenziale in una regione quasi completamente circondata da una lunga fascia costiera.

La prima considerazione da fare al proposito è che la conformazione fisica di tale costa ha storicamente impedito la costruzione di porti, in modo tale che le imbarcazioni che possono impegnarsi nei commerci delle produzioni locali sono generalmente piuttosto piccole: i grandi navigli sono esclusi dal commercio diretto con la Calabria e il grande porto di riferimento più prossimo è quello di Messina, anche se non mancano stretti rapporti con Taranto, Gallipoli e ovviamente Napoli. I molti approdi calabresi sono dunque meta di imbarcazioni da carico di minore importanza – comunque prevalentemente non calabresi – che trasbordano le loro merci su navi più grandi soprattutto nei porti di Messina, Taranto e Napoli. Solo molto di rado questi navigli fanno direttamente vela verso i grandi porti commerciali di Livorno o di Marsiglia.

Una configurazione del genere fa tra l’altro in modo che le province calabresi non siano attinte che in misura piuttosto marginale dal principale commercio meridionale di medio e lungo raggio dell’epoca moderna: quello del grano. L’unica eccezione veramente rilevante a questa relativa marginalità calabrese è costituita da Crotona e dal suo ampio retroterra, mentre altra eccezione, ma minore, è quella dell’Alto Jonio. Prescindendo dal peso dei predominanti consumi interni, la posizione della Calabria moderna nel quadro degli scambi commerciali del Mezzogiorno e del Mediterraneo si lega così soprattutto ad un limitato ventaglio di materie prime o di produzioni strettamente legate alle specificità del territorio. Tanto le inerzie quanto i progressi del settore manifatturiero cosentino pre-novecentesco vanno dunque valutati all’interno questa cornice complessiva.

## 2. I settori dominanti tra Ottocento e Novecento.

Come molte aree del Mezzogiorno preindustriale l’area cosentina ha in effetti ospitato e ospiterà a lungo un tessuto ricco e diffuso di attività manifatturiere legate alle risorse

agro-silvo-pastorali locali e in particolare a quelle boschive, alimentari e tessili. Un quadro, questo, analogo a quello più generale della Calabria che conosce poche eccezioni merceologiche, legate in particolare alle sporadiche risorse minerarie (ferriera di Mongiana, salina di Lungro, qualche giacimento di zolfo).

L'esempio più evidente dello stretto rapporto tra manifattura e risorse agro-silvo-pastorali locali è quello degli impianti per la molitura dei cereali: assolutamente ubiquitari, di dimensioni minuscole e invariabilmente destinati al soddisfacimento della domanda locale. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento nessuno di questi impianti è di tipo moderno e trent'anni dopo su 742 impianti presenti nei 152 comuni della provincia solo 4 sono a vapore mentre 41 continuavano a sfruttare energia animale. Attorno al 1915 il numero dei mulini è diminuito di una cinquantina di unità mentre il numero di quelli alimentati da energia elettrica, gas o "olio pesante" è cresciuto, passando a una quarantina. Solo a inizio secolo è stato inaugurato a Donnici, non a caso alle porte di Cosenza, un grande stabilimento polifunzionale della ditta Bozzo & Filice che include al suo interno un moderno mulino-pastificio.

Molto meno diffuso, ma con caratteri sostanzialmente analoghi, è il caso delle piccole officine tessili (filatoi, gualchiere, tintorie) per la lavorazione della lana. La materia prima locale è abbondante e a buon mercato ma non di buona qualità e le lavorazioni sono finalizzate alla realizzazione di prodotti correnti, destinati anche in questo caso al solo consumo locale.

Più complesso è invece il quadro di un altro settore pure ubiquitario: quello oleario. Al pari dei mulini, infatti, tra Otto e Novecento i frantoi sono massicciamente presenti su tutto il territorio, ma la loro distribuzione territoriale è anzitutto più disomogenea, riguardando – nel 1915 – 115 comuni su 152. A ciò bisogna aggiungere che alcune località presentano un forte grado di concentrazione di tali impianti: negli anni Dieci circa un terzo di tutti gli impianti sono concentrati in sedici comuni, soprattutto della fascia tirrenica e della Sibaritide. In quest'ultima area, in particolare, spicca la concentrazione di impianti "perfezionati" nei comuni contigui di Rossano e Corigliano: sui 52 impianti di questo tipo presenti in provincia, 30 sono qui.

Questo crudo dato statistico rimanda a un retaggio storico tra i più significativi dell'economia cosentina e calabrese. L'olio di oliva ha rappresentato per lungo tempo una delle produzioni alimentari cruciali dell'area, soprattutto a causa dell'importanza della domanda estera. E' stata infatti spesso sottolineata la grande crescita della produzione olearia dell'Italia meridionale tra la fine del Settecento e la fine dell'Ottocento, sia a causa del declino della posizione italiana sui mercati mondiali dello zucchero, della seta e dei cereali sia a causa del concomitante forte aumento della domanda di olio di oliva da parte delle manifatture industriali. E' stato sottolineato inoltre come la rudimentalità culturale e tecnologica del settore oleario calabrese non abbia rappresentato un ostacolo per tale crescita in quanto, appunto, gran parte dell'olio commercializzato non era destinato a usi alimentari. I frantoi hanno dunque costituito – e in parte costituiscono

ancor oggi – uno degli elementi più caratteristici del panorama manifatturiero della provincia cosentina. La statistica industriale di metà anni Novanta dell'Ottocento ne individua ben 644 di cui 37 "moderni" nei quali è impiegato – sia pur stagionalmente – un terzo della manodopera manifatturiera locale: 2.399 operai contro i 1.383 della trattura della seta e gli 863 addetti alla macinazione dei cereali.

Gran parte di questo fitto tessuto imprenditoriale è costituito da piccole aziende familiari che impiegano nel periodo della frangitura una media di 3-4 lavoratori, ma nelle zone in cui la vocazione olivicola è più intensa e specializzata impianti e imprese possono avere, soprattutto dopo la metà dell'Ottocento, un carattere decisamente più avanzato. È il caso soprattutto di Rossano, da sempre il centro olivicolo per eccellenza della provincia, e della vicina Corigliano, dove sin dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso e poi con decisione ancor maggiore dalla metà degli anni Settanta i grandi latifondisti-imprenditori si lanciano nell'ampliamento e nell'ammodernamento tecnologico degli impianti.

All'inizio della Prima guerra mondiale la manifattura olearia cosentina si presenta così almeno in parte rinnovata, potendo contare su un solido nucleo di una trentina di impianti moderni e di dimensioni significative concentrati nella Sibaritide e in misura minore nell'hinterland di Cosenza. Questi aspetti dinamici non devono far tuttavia trascurare alcune fragilità primo-novecentesche del settore, come il persistente predominio dei piccoli frantoi sparsi, la comparsa di agguerriti concorrenti mediterranei, la difficoltà a seguire i vari passaggi della commercializzazione e a impedire quindi che i migliori olii cosentini vengano venduti all'estero senza indicazioni di provenienza o, peggio, con indicazioni contraffatte.

Con il pur cruciale settore oleario siamo comunque ancora nell'ambito di imprese di piccole o piccolissime dimensioni, per lo più tecnologicamente rudimentali. Sono invece altre due produzioni, per quanto intimamente legate anch'esse all'agricoltura, a dare il vero "tono" industriale alla provincia cosentina fino alla Seconda guerra mondiale: la trattura della seta e la produzione di estratto di liquirizia. In termini di numero di impianti né il settore serico né tantomeno quello della liquirizia hanno la pretesa di competere con quello oleario o con quello della molitura. Per quanto non totalmente affidabile la tabella che segue – relativa agli anni finali dell'Ottocento – offre un'immagine plastica di questo scarto:

Tipologia	Esercizi	Addetti	Media addetti	Località
Mulini	742	863	1,2	140
Frantoi	642	2.399	3,7	78
Trattura della seta	32	1.372	42,9	13
Conci liquirizia	9	467	51,9	5

Il carattere imprenditorialmente più significativo degli ultimi due settori emerge in effetti se si guarda al numero medio degli addetti, che si situa tra le quaranta e le cin-

quanta unità. Gli unici settori con un numero medio di addetti più alto sono quello minerario – che però è costituito esclusivamente dalla miniera di salgemma di Lungro coi suoi 250-300 operai tra fissi e stagionali – e quello boschivo, che nei primi anni del Novecento presenta tra le altre due enormi segherie nella Sila Cosentina e a Saracena, che impiegano circa 400 operai ciascuna. Ciò che in effetti sappiamo della seta e della liquirizia ci porta a individuare in questi due comparti il segmento manifatturiero più dinamico e tecnologicamente avvertito della provincia cosentina tra Settecento e metà Novecento, ma l'argomento è talmente importante che vale la pena destinarlo a una trattazione un poco più dettagliata alla fine di queste pagine.

Messi, dunque, da parte mulini, frantoi, stabilimenti per la trattura della seta, concii di liquirizia, le grandi segherie e la salina di Lungro, il panorama industriale “tradizionale” della provincia di Cosenza mostra molte altre attività ma nessuna di particolare rilevanza quantitativa, tecnologica o logistica. Una discreta diffusione – tra le dieci e le quindici unità – hanno le concerie di pelli, le fabbriche per la produzione della pasta e le tipografie, concentrate nei centri maggiori; in notevole crescita negli anni tra Otto e Novecento sono gli impianti che producono materiali per l'edilizia come i mattoni e il cemento; un certo dinamismo mostra, infine, nello stesso periodo il settore enologico.

Un indicatore interessante dello svecchiamento della struttura produttiva provinciale tra fine Ottocento e primi anni del Novecento è dato dalla diffusione dell'energia elettrica prima della svolta data dalla costruzione dei grandi impianti silani. Se alla metà degli anni '90 è segnalato un solo impianto di appena 30 cavalli-vapore destinato all'illuminazione di un piccolo numero di edifici privati di Cosenza, vent'anni dopo sono ben ventisette le località della provincia in cui sono presenti impianti di produzione o trasformatori e la potenza installata nei 43 impianti è di oltre 3.200 cavalli. La maggioranza di questi impianti (24, il 70 per cento dell'energia) è di proprietà di società, pubbliche o private, genericamente fornitrici, ma tredici di essi sono al servizio esclusivo di stabilimenti operanti nei settori tessile, oleario, chimico, boschivo, agro-alimentare, minerario e delle costruzioni.

### 3. Le aree di specializzazione e di concentrazione produttiva.

Coerentemente col fatto che già verso la fine dell'Ottocento almeno in alcuni settori – quello serico, ad esempio – si assiste a una riduzione della dispersione delle imprese artigianali in favore di una certa specializzazione e concentrazione, il quadro spaziale che ci presentano le dettagliate statistiche raccolte dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio a metà anni '90 e da Luigi Alfonso Casella nel 1915 è quello dell'accentuarsi della polarizzazione tra piccole attività ancora ampiamente e ben insediate sul territorio e alcuni poli manifatturieri, recenti o già consolidati da tempo.

Se le piccole manifatture tradizionali continuano, infatti, ad avere una diffusione capillare pur riducendosi progressivamente, i centri maggiori arricchiscono la loro gamma di attività e potenziano le loro funzioni centrali. La cosa è particolarmente evidente

nel caso di Cosenza. Se nelle statistiche industriali degli anni '90 essa appare ancora attardata in termini di numero di esercizi e di addetti rispetto a centri come Rossano, Acri e persino Fuscaldo, nel 1915 la sua primazia è ampia e indiscussa e si completa con la primazia nella potenza elettrica installata e nella varietà di tipi di esercizi presenti. Allo scoppio della Prima guerra mondiale la città presenta tra l'altro alcuni stabilimenti tecnologicamente avanzati e di dimensioni ragguardevoli, come quello di produzioni alimentari varie della ditta Bozzo e Filice, il lanificio Ragonesi e l'opificio per l'estrazione del tannino della ditta francese P. Reg. et Fils, anche se un'ampia percentuale di tali produzioni sono indirizzate alla popolazione della città stessa, in rapida crescita e con redditi mediamente più alti degli altri centri della provincia.

Al di fuori del capoluogo i fattori che, separatamente o congiuntamente, contribuiscono a spiegare i processi di concentrazione e specializzazione manifatturiera sono costituiti dalle specifiche vocazioni agro-silvo-pastorali del territorio, dal peso delle tradizioni manifatturiere locali, dall'influsso dei nuovi mezzi di trasporto, dal crescente peso delle centralità urbane e dalla presenza di imprenditori vivaci e innovativi. Il caso di Rossano, con il suo moderno settore oleario e i suoi concii di liquirizia, ma anche con uno stuolo di attività commerciali e manifatturiere di notevole varietà, rappresenta un tipico caso di convergenza di tutti questi fattori, né molto diverso è il caso della vicina Corigliano. Se poi in un caso come quello di Castrovillari la vivacità industriale appare connessa anzitutto all'importanza demografica e alle centralità funzionali della città, ad Amantea e ad Acri il numero e la varietà di opifici sembra avere come prima causa la presenza di un ceto imprenditoriale locale solido e dinamico. Acri, in particolare, nonostante la sua scomoda posizione alle pendici della Sila, si configura tra metà Ottocento e primi decenni del Novecento come un piccolo distretto industriale polisettoriale, con le sue filande, i frantoi, le concerie e diversi altri tipi di impianti manifatturieri.

### 4. Gli investimenti esogeni.

A questo quadro in via di ristrutturazione, che cerca di rispondere alle sfide di mercati sempre più globalizzati rimanendo saldamente nel solco delle attività tradizionali, a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento e con una forte accelerazione in coincidenza con le leggi speciali giolittiane si affianca un intervento extra-regionale sempre più massiccio. Non si tratta certo di una novità assoluta in quanto, da un lato, come abbiamo visto, gli acquisti di feudi Cinque-Seicenteschi da parte dei mercanti genovesi avevano avuto un valore di investimento produttivo e, da un altro lato, la costruzione delle reti ferroviarie ha attivato a partire dalla seconda metà degli anni '60 un gran numero di attività manifatturiere, sia pure prevalentemente a termine, che sono state gestite da imprenditori locali ma soprattutto da imprese provenienti da fuori regione. Sono proprio lo sviluppo della rete ferroviaria e la progressiva sistemazione della rete viaria provinciale che in questi decenni finiscono col rendere appetibili agli occhi degli investitori esterni il prelievo e la semi-lavorazione delle materie prime locali della pro-

vincia cosentina. Agli inizi il comparto che viene privilegiato maggiormente dal capitale extra-regionale è quello delle risorse boschive, di cui le tre province calabresi sono straordinariamente ricche.

La Calabria ha sempre fatto, sin dall'antichità, del legname grezzo e lavorato una delle proprie principali voci di esportazione ma il nuovo contesto favorisce decisamente gli investimenti settentrionali e persino stranieri. Avviene così che le segherie e gli impianti di trattazione e lavorazione del legname o dei suoi derivati finiscono, negli anni tra Otto e Novecento, con l'essere tra i più grandi e tecnologicamente più agguerriti stabilimenti non solo della provincia di Catanzaro, ma anche di quella cosentina. A Saracena opera ad esempio la ditta berlinese Rueping che lavora traversine per la ferrovia e sottopone i pezzi a un trattamento chimico prima di inviarli fuori regione: alla vigilia della Grande guerra la centrale idroelettrica che alimenta l'impianto è, con 480 cavalli, la più potente della provincia; nella stessa epoca l'estrazione del tannino viene fatta a Cosenza e a San Vincenzo La Costa rispettivamente da un'impresa francese e da una ligure che operano con impianti moderni e di dimensioni ragguardevoli.

Con l'intervento di queste imprese siamo agli albori di una penetrazione del capitale settentrionale nell'industria boschiva cosentina, che passerà nei decenni successivi per un massiccio sfruttamento delle risorse della Sila e per l'insediamento di grandi imprese nazionali, come ad esempio la Feltrinelli e l'Italiana Rueping.

Ma sono soprattutto i progetti innescati dalla legge speciale per la Calabria del 1906, volta anzitutto a coordinare il riassetto territoriale delle montagne e le bonifiche sulle piane costiere, che portano una ventata di ottimismo modernizzatore e un aumento della presenza del capitale extra-regionale. A ciò si aggiungeranno gli ancor più avveniristici provvedimenti nittiani del 1912-13 rientranti nel cosiddetto piano elettro-irriguo che porteranno a una progressiva penetrazione di grandi imprese settentrionali interessate contemporaneamente – attraverso complessi intrecci societari – alla produzione di energia elettrica, all'apertura di linee ferroviarie, allo sfruttamento del bosco e alla chimica. A partire dagli anni 1905-7 si profilano insomma, soprattutto nell'area silana, quegli sviluppi che tra gli anni '20 e '30 condurranno a una valorizzazione produttiva e infrastrutturale "importata" grazie a imprese quali Italiana Rueping, Forestale del Mezzogiorno, Ferroviaria Val di Neto, Forze Idrauliche della Sila, Pertusola, Ammonia, Feltrinelli ed Edison, tutte società che mediante pacchetti azionari incrociati, consigli di amministrazione e staff tecnici in parte comuni rimanderanno a un complesso conglomerato industriale e finanziario settentrionale composto da Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Bastogi, Strade Ferrate del Mediterraneo, Sme e ancora Edison.

Questo intervento esterno, inedito per dimensioni e qualità, incide meno nel Cosentino che nel Catanzarese ma anche qui non manca di dispiegare i suoi effetti con presenze importanti come quella della Feltrinelli a Camigliatello e Rossano, delle Strade Ferrate del Mediterraneo con le linee da Cosenza a Catanzaro (1916-34) e da Pedace a Camigliatello (1922-31), con la grande impresa olearia genovese Gaslini sempre a Rossano,

con la Bonifiche del Mezzogiorno nella Piana di Sibari. Le politiche economiche dell'epoca giolittiana, proseguite in epoca fascista, favoriscono dunque un insediamento imprenditoriale dai caratteri relativamente nuovi per il Cosentino come per il resto della Calabria: tecnologie relativamente o anche molto avanzate, impianti spesso di grandi dimensioni, dotazioni infrastrutturali più ampie e moderne, creazione di indotti locali significativi nei settori metalmeccanico ed edilizio, condizioni localmente migliori che in passato per l'esercizio delle attività agro-silvo-pastorali (rimboschimenti, bonifiche, etc).

Considerato tuttavia il fatto che la presenza di quel capitale extra-regionale è andata poi via via svaporandosi nei decenni fino a scomparire totalmente, si affaccia la domanda su quale sia stato il suo effettivo impatto nel lungo periodo sull'economia della provincia e sulla crescita complessiva di un'imprenditoria locale moderna, robusta e dinamica.

Se vogliamo lanciare uno sguardo di sintesi sul periodo che precede la Seconda guerra mondiale, possiamo dire che a partire dalla metà dell'Ottocento il settore manifatturiero cosentino reagisce all'inserimento dell'area in mercati più ampi e in larga parte nuovi, da un lato, contraendo progressivamente il vasto settore delle piccole produzioni tradizionali destinate al mercato locale, sempre meno competitive rispetto ai prodotti d'importazione, e, dall'altro, cercando di razionalizzare e modernizzare le produzioni legate al territorio che sono più in grado di rimanere sul mercato: olio, liquirizia, seta, legname e derivati del legno. A questa dinamica si aggiunge a partire dai primi del Novecento un intervento sempre più marcato da parte del grande capitale settentrionale e anche straniero, stimolato dal miglioramento dei mezzi di comunicazione e dalle facilitazioni introdotte dalle leggi speciali di età giolittiana e poi fascista, intervento che si esplica in settori a forte intensità di capitale come l'elettricità, la chimica di sintesi, l'infrastrutturazione ferroviaria e, in parte, l'industria del legno.

Anche sulla scorta delle osservazioni fatte a suo tempo da Pietro Tino, si può notare come negli anni del secondo dopoguerra questo ampio processo di ristrutturazione apparirà in buona parte irrisolto in quanto la presenza del capitale esterno si è già dimostrata – e si dimostrerà ancor più in futuro – episodica, non permanente, mentre per una serie di ragioni piuttosto varie l'imprenditoria locale aperta ai mercati extra-regionali non è riuscita a compiere quegli ulteriori passi che le avrebbero consentito di sopravvivere e di espandersi. Si apre a quel punto un nuovo, complesso capitolo, quello delle politiche di riequilibrio territoriale guidate dalla mano pubblica che avrebbero poi segnato gran parte della storia dell'Italia repubblicana ma avrebbero lasciato appena una debole traccia in Calabria. Ma con questo siamo ormai nella contemporaneità.

## 5. Casi di imprenditorialità moderna.

Nel corso degli ultimi secoli la manifattura cosentina ha conosciuto almeno due produzioni nelle quali ha avuto agio, almeno in parte, di manifestarsi uno spirito imprenditoriale moderno e, almeno per un certo periodo, si sono ottenuti risultati produttivi



e commerciali di rilievo: la trattura della seta e la produzione dell'estratto di liquirizia. Vale quindi la pena, in chiusura, di riprendere brevemente l'argomento.

Bisogna osservare subito che i due casi condividono alcune importanti caratteristiche ma si differenziano per altre. Entrambe le produzioni si basano su materie prime locali abbondanti e di grande qualità; entrambe sono appannaggio di imprenditori locali, con scarso o nullo intervento di capitale e competenze esterne; entrambe infine declinano drammaticamente nel corso della prima metà del Novecento fino a scomparire – nel caso della seta – o quasi a scomparire – nel caso della liquirizia – negli anni immediatamente precedenti o successivi alla Seconda guerra mondiale.

Sul fronte delle differenze va osservato che le grandi filande della seconda metà dell'Ottocento sono figlie della razionalizzazione di un settore fortemente diffuso sul territorio, mentre la lavorazione della radice di liquirizia è sempre stata praticata da un numero limitato di imprenditori, anche quando, alle origini, essa aveva caratteristiche semi-artigianali. Un secondo elemento di differenziazione è dato dalla maggiore persistenza dei produttori di pasta di liquirizia: se le imprese filandiere, anche di grandi dimensioni, hanno una vita media non particolarmente lunga, i principali protagonisti della liquirizia sono straordinariamente longevi, con storie aziendali che si dispiegano anche su periodi plurisecolari. Il terzo elemento di differenziazione, che spiega in parte il precedente, è dato dal legame stretto e storico tra i grandi concii di liquirizia e la grande proprietà fondiaria, soprattutto nella Sibaritide.

Declinata da tempo la tradizionale tessitura di seta, l'Ottocento vede una formidabile espansione, nel Cosentino come in tutta la Calabria, della trattura, cioè della produzione del filo. Tale espansione conosce un picco negli anni '50 in corrispondenza col diffondersi in varie aree d'Europa, ma non ancora in Calabria, della grave epizoozia della pebrina. In questo periodo vengono create o ampliate decine e decine di filande di svariate dimensioni, dai tre ai cento addetti, in una cinquantina di località sparse per tutta la provincia. Al culmine del successo la sola provincia cosentina ospita tra i 200 e i 250 impianti. Questa corsa alla seta – condotta da un gran numero di soggetti, pochi dei quali di vera caratura imprenditoriale – subisce tuttavia un drammatico rallentamento nel 1863 con l'arrivo anche in Calabria della pebrina e lascia il campo da un lato a una drastica riduzione della produzione e degli esercizi, ma da un altro lato alla formazione di un settore più moderno e competitivo. Trent'anni dopo il numero delle filande si riduce infatti a 33, ma il numero medio degli addetti per unità produttiva è passato nel contempo da una poco meno di 12 a 42. Se negli anni '50, inoltre, i cinque stabilimenti maggiori contano un numero di addetti che va dai 40 ai 96 per un totale di 259 unità lavorative, nei primi anni '90 essi vanno da 46 ai 228 per un totale di 445 unità lavorative. Nella generale razionalizzazione della trattura che ha investito la regione dalla metà degli anni '60 in poi, quello cosentino è emerso oltretutto come unico polo manifatturiero calabrese residuo insieme a quello di Villa San Giovanni, e al suo interno spiccano la grande filanda dei fratelli Parlato a Fuscaldo, coi suoi 228 operai, quella dei fratelli Rendano a Cosenza, quella di Carlo Alberto Malito ad Aciri, quella di Carmine

Salvatore Pisani a Sant'Agata d'Esaro e quella di Francesco Paglilla a Montalto Uffugo. Studi recenti ci rimandano l'immagine, ad esempio, della grande filanda Malito di Aciri come quella di un'impresa di buone dimensioni, tecnologicamente aggiornata, ben inserita nei mercati nazionali sia della seta greggia che dei bozzoli, con una cultura imprenditoriale molto promettente. Quella dei Malito ed altri imprenditori analoghi, nel Cosentino come a Villa San Giovanni, è tuttavia una battaglia inevitabilmente perdente di fronte alla diffusione delle fibre artificiali, alla sempre più forte egemonia produttiva dei paesi estremo-orientali e alla difficoltà di "fare sistema" con le altre imprese e con le istituzioni locali. I Malito, anzi, nati alla filatura nel 1856 saranno, grazie alle loro capacità imprenditoriali, tra le più longeve ditte seriche calabresi, interrompendo la produzione soltanto nel 1943 laddove gran parte delle filande cosentine era scomparsa nei primi anni del secolo.

Se la parabola – pur interessante e vivace – della moderna trattura della seta si esaurisce sostanzialmente nel giro di un cinquantennio, molto più longeve e soprattutto non destinate a una scomparsa definitiva sono le imprese operanti nel campo dell'estratto di liquirizia. I primi concii – così si chiamavano gli stabilimenti per la lavorazione della liquirizia – compaiono alla fine del '600 e già nel corso del '700 le liquirizie calabresi, e soprattutto quelle dell'Alto Ionio, si conquistano una posizione di straordinario prestigio sui mercati di tutto l'Occidente. I produttori non sono mai molti perché la lavorazione è piuttosto articolata, richiede competenze tecniche non banali, necessita di un controllo stretto dei mercati locali della radice e della legna e soprattutto può attivarsi solo in presenza di capitali cospicui. Tra la fine del Settecento e gli ultimi decenni Ottocento si viene così cristallizzando un'oligarchia imprenditoriale concentrata soprattutto tra Cosenza, la valle e la foce del Crati e la Sibaritide e composta da meno di una decina di imprese tra cui spiccano in particolare un nucleo di imprenditori puri come gli Zagarese di Rende e i Longo di San Lorenzo del Vallo, e un più ampio, influente e antico nucleo di aristocratici proprietari di latifondi come i Martucci, i Labonia e gli Amarelli a Rossano, i Compagna e i D'Alife a Corigliano e i Pignatelli-Strongoli a Cerchiara, che fanno peraltro il paio coi più meridionali Barracco del Crotonese.

I concii di liquirizia contribuiscono in modo sostanziale alle esportazioni estere della provincia cosentina, sono altamente redditizi, mostrano per secoli una continuità notevolissima, realizzano produzioni di fama mondiale, hanno dimensioni medie cospicue (dai 50 ai 70 addetti) e riescono in alcuni casi a realizzare dei notevoli aggiornamenti tecnologici, come nel caso di uno degli stabilimenti dei principi D'Alife, quello di Favella, ristrutturato alla fine dell'Ottocento. Come dimostrerà nel Cosentino l'esemplare vicenda degli Amarelli e in Abruzzo quella della coeva ditta Menozzi-De Rosa, a differenza del settore serico quello dell'estratto di liquirizia non è un destino irrimediabilmente segnato: a condizione di innovare la propria cultura produttiva e manageriale le imprese di questo settore potranno trovare via via un posto dignitoso e anche ben visibile nel settore dolciario pur rimanendo nel solco di una tradizione plurisecolare. Ciò che tuttavia fa in modo che quello che oggi potremmo definire "il distretto storico della liquirizia" si riduca progressivamente a qualche nucleo produttivo isolato

è l'incapacità di quasi tutti gli attori – per mancanza di competenze e di fantasia, per pigrizia – di superare la pura dimensione produttiva e di accedere a un adeguato controllo della commercializzazione. Il rosario di chiusure che si sdipana a partire dalla rinuncia dei Compagna, a inizio Novecento, e finisce con la chiusura di Zagarese, negli anni '80, parla appunto di questa incapacità, aggirata abilmente dai soli Amarelli, che resta ancor oggi un punto cruciale per tutto il settore cosentino della trasformazione dei prodotti agro-alimentari, per il settore cioè che oggi ha forse le migliori potenzialità per inserirsi con successo in mercati nazionali e internazionali caratterizzati da una notevole segmentazione e da buone possibilità per le produzioni di nicchia.

### Bibliografia essenziale

- Barbera Cardillo G., *La Calabria industriale preunitaria 1815-1860*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.
- Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993.
- Casella L. A., *Le industrie nella provincia di Cosenza*, Riccio, Cosenza 1915.
- De Marco D. (a cura di), *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988.
- Fusco I., *Saggio introduttivo*, in D. Gaudio, *La seta. Uno sguardo al passato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pp. 13-24.
- Gangemi M., *Esportazioni calabresi nel XVIII secolo. Le tratte di "seccamenti salumi tavole legnami e altro"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Direzione generale di Statistica, *Annali di statistica. Monografie "Notizie sulle condizioni industriali delle provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria"*, Roma 1894
- Pagano De Divitiis G., *"Scambi commerciali della Calabria con l'estero (1650-1890)"*, in *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria. Conoscere per decidere*, a cura di G. Anania, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 167-79.
- Piccioni L., *Appunti di storia della liquirizia*, Working papers del Dipartimento di Economia e Statistica dell'Università della Calabria, Arcavacata di Rende gennaio 2010.
- Sole G., *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale, Amministrazione provinciale di Cosenza*, Cosenza 1985.
- Tino P., *"L'industrializzazione sperata"*, in Augusto Placanica e Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 821-927.

Vittorio Cappelli

## I POLITICI CHE HANNO LASCIATO IL SEGNO

### 1. Cosenza, una città di avvocati.

Agli inizi del Novecento, la provincia di Cosenza, che contava allora una popolazione complessiva di circa 500.000 abitanti, aveva già alle spalle un esodo migratorio di portata epocale, che in soli 25 anni aveva condotto all'estero 167.000 emigranti, diretti soprattutto in Argentina, Brasile e Stati Uniti. L'esodo migratorio aveva portato oltreoceano gli uomini più abili e intraprendenti, aveva rovesciato la sovrappopolazione agricola nel suo contrario, svuotando campagne e paesi, ma aveva finito anche col riverberare i suoi effetti sui luoghi di partenza in termini di dinamizzazione economica, sociale e culturale.

Pur nel quadro di una estrema frantumazione demografica, mutava anche la distribuzione della popolazione sul territorio. Mentre molti paesi della provincia si spopolavano, Cosenza era agli esordi di uno sviluppo demografico ininterrotto che l'avrebbe portata dai ventimila abitanti iniziali ai centomila degli anni Settanta. Ma, quando si affaccia al nuovo secolo, la città è ancora molto piccola, e fatica ad esercitare un adeguato potere di attrazione sulla sua estesissima provincia. Tuttavia, se il suo peso demografico è quasi irrisorio, i suoi connotati economici e sociali preannunciano un futuro assai più robusto. Infatti, nel 1901, Cosenza non è più soltanto il capoluogo dei cento Casali e delle campagne che la circondano, dove peraltro si affaccia tra i contadini il moderno associazionismo popolare promosso da don Carlo De Cardona, ma diventa anche qualcosa d'altro. Al mondo rurale che ancora la pervade (sono quattromila gli addetti all'agricoltura tra i suoi cittadini) si affianca ormai una realtà variegata di mestieri e di professioni urbane.

Sono più di 500 gli occupati nell'edilizia – un'attività che finalmente comincia a espandersi fuori dal centro storico –, e a centinaia si contano anche i falegnami, i sarti e le modiste, i calzolari, gli addetti al commercio. Sono quasi 500 gli addetti alla pubblica amministrazione che gestiscono gli uffici e le pubbliche istituzioni del capoluogo. Sono, infine, 140 gli insegnanti e 200 i liberi professionisti, tra i quali spiccano più di 100 avvocati, che esaltano e moltiplicano una tradizione forense locale di lungo periodo.